

Conferenza regionale dei comunisti del Lazio



L'esperienza di Viterbo

L'avventura della libera università

I fatti hanno dato ragione all'immediata e coerente opposizione del PCI - Un bilancio fallimentare - Le esigenze degli studenti

MOVIMENTO DI LOTTA E INIZIATIVA DEL PCI

La IV conferenza regionale del Lazio, cade in un momento di estremo interesse per chi esamina la vicenda politica non solo come fatto di « vertice » ma come intervento insostituibile fra movimenti del basso e atteggiamento delle forze politiche organizzate. Sotto questo profilo, nel Lazio, si registrano elementi di novità positiva che, interpretati fuori da ogni ottimismo, permettono di ritenere possibile una svolta democratica, anche nella nostra regione. La lotta per una « opposizione diversa » intesa a far compiere passi in avanti al processo che mira al consolidamento della inversione di tendenza registrata dopo la espulsione dal governo di Andreotti, a una svolta democratica e a un colpo decisivo alla destra fascista e ai gruppi conservatori democristiani.

Condizione insostituibile per questo processo, è stato più volte detto dal compagno Berlinguer ed è stato riconfermato dall'ultimo Comitato centrale, è la robustezza del movimento di lotta, la sua unità, la chiarezza dei suoi obiettivi raggiungibili. Non è questa la sede per un esame dettagliato dello stato delle lotte operante, contadine, studentesche a Roma e nelle altre province del Lazio. La IV Conferenza trarrà il suo bilancio al proposito ed

esaminerà il ruolo trainante dell'azione dei comunisti. Ciò che preme qui sottolineare è che il grande movimento di lotta popolare e di iniziativa politica che ha accompagnato nel Lazio la vita del governo Andreotti favorevole alla caduta, è un potenziale attivo tutt'altro che disperso o in posizione di attesa. Al contrario: il movimento è vivo, tanto nelle zone di insediamento industriale, quanto nelle campagne, quanto nei nuclei di comunisti e nelle scuole. Si tratta di far compiere un passo in avanti, un salto di qualità, all'interno del movimento, sottraendolo alle spinte partitoclientelistiche e corporative determinate dalla destra e dai residui « gruppi », e sottraendolo su un terreno sempre più marcato di riforma, per tradurre in positivo, con risultati concreti e immediati, la spinta politica e sociale che la caduta del governo Andreotti ha premiato ma non esaurito. In questo modo si assolvono le due funzioni fondamentali: 1) Dare concretezza al carattere « incalzante » della opposizione dei comunisti. 2) Colpire nelle sue radici « protestatarie » con sbocchi contestatori con sbocchi eversivi della destra, neofascista andreattiana. Questo secondo punto, ha particolare rilievo nel Lazio, per i mesi tutt'altro che casuali che

legano la destra andreattiana alla destra neofascista, dando luogo ancora a veri e propri rigurgiti di fenomeni « clerico-fascisti ». Contro questa impronta — che è presente a Roma e che è molto visibile alla periferia di Viterbo, in vaste zone del frusinate e della pianura pontina — l'approfondimento dell'analisi è d'obbligo. E ciò sia per una sempre più esatta ricognizione dei reali terreni su cui si muove la destra — e che non sono circoscrivibili al solo settore delle « attività », ma che si estendono a tutto il campo della politica amministrativa — sia perché è anche partendo di qui, dal valore specifico dell'antifascismo come momento irrinunciabile dell'azione riformatrice, che si può costruire l'attuale maggioranza della DC (uscita dal suo Congresso regionale su posizioni antiandreattiane) a dare seguito concreto alle sue dichiarazioni di impegno democratico, di chiusura a destra, di « apertura » verso le esigenze rappresentate dai partiti popolari.

Le condizioni perché questa battaglia antifascista proceda positivamente nel senso più vasto (e quindi non restrittivo) alla parificazione di principio) sono: 1) la forza di azione politica che si è sviluppata dopo la caduta del governo Andreotti, di fronte a una DC laziale che è sempre

più in difficoltà nel suo tentativo di mantenere la sua posizione partendo da ipotesi puramente clientelari e di spartizione del potere. Questo è un punto sul quale la DC deve e può essere incalzata con successo, tenendo conto della realtà di una sua crisi interna al riguardo. Una « vertenza antifascista » è presente nelle file della DC, fra i giovani, nella sinistra, fra i lavoratori della CISL, al livello dirigente, nelle file dei nuovi « notabili ». E dunque questa vertenza antifascista in seno alla DC deve essere tenuta accesa, alimentata, sostenuta da una politica che chiami al confronto di classe spiegazioni su tutti i momenti di contraddizioni determinati, nel Lazio, dalla presenza di una linea di « revanche » andreattiana in aperta contesa con la destra economica più retriva e con lo stesso MSI. Vi è ampio spazio, su questo terreno, per l'azione dei comunisti; uno spazio che deve essere riempito non solo dall'iniziativa rivolta ad aggiornare e imporre come « costituzionale » il patrimonio della Resistenza, ma — e questo è il punto fondamentale — ad imporre nel Consiglio Regionale e nei Comuni una linea di riforma sociale e politica che svariati lodevoli prospere, nel profondo del disagio di vasti strati urbani

quando si è visto che anche Andreotti « patina » del viterbesi, pur essendo presidente del Consiglio non ha potuto (o non ha voluto?) far riconoscere la Libera Università di Viterbo. Nonostante la elegante e Guida dello Studente » per l'anno accademico 1973/1974 che viene fatta circolare (con una buona dose di leggerezza e di irresponsabilità) il bilancio è del tutto fallimentare: circa 700 iscritti in quattro anni (per la maggior parte impiegati e insegnanti) molti dei quali — ci risulta — reclutati tra i dipendenti degli enti finanziatori del consorzio; circa 300 fra tutti gli iscritti hanno in realtà sostenuto esami o conseguito i corsi; le spese sostenute dagli enti pubblici, stando ad un calcolo approssimativo non essendo visibile il bilancio, si aggirano intorno al miliardo e c'è da sottolineare che in una provincia che registra una continua emigrazione e un forte invecchiamento della popolazione un miliardo poteva essere impiegato (anche restando nell'ambito della scuola) per il soddisfacimento di esigenze educative, scolastiche, scaturendo il 4. anno accademico alcuni studenti hanno la tesi di laurea pronta (quanto costerà una di queste lauree?) molti altri che non frequentano e sostengono esami si trovano senza prospettive.

Responsabile impegno

Caduta ogni speranza intorno al « riconoscimento » della DC e le altre forze politiche sostenitrici dell'iniziativa, dunque, è il momento di un ripiegamento parlamentare, di far inserire nel decreto governativo il « riconoscimento » della Libera Università di Viterbo, ora chiedono l'Università di Stato a Viterbo non senza forzature e posizioni campanilistiche. Molto più realistico e ponderato è il servizio di orientamento maturato tra gli studenti della Libera Università della Tuscia che sono scesi da una posizione puramente corporativa rivoluzionaria a tutte le forze politiche democratiche, ai Sindacati e alle organizzazioni di categoria dei lavoratori, ed hanno programmato la necessità di una conferenza provinciale e nazionale di studenti della Libera Università alla quale partecipino gli Enti locali, i Sindacati, i rappresentanti della Regione, delle altre province e il Parlamento del Lazio. Intanto la presentazione da parte dei parlamentari comunisti del Lazio di una proposta di legge per la programmazione dei corsi universitari a Roma, è la migliore testimonianza del responsabile impegno dei comunisti per la istituzione di vera Università, organizzata e sviluppata in grado di svolgere un ruolo propulsivo per lo sviluppo complessivo della regione.

Fragili illusioni

Non si è mancato di rilevare negli ultimi mesi e la pericolosità della iniziativa intrapresa con tanta leggerezza. E non è con soddisfazione che oggi, di fronte al « riconoscimento » della Libera Università di Viterbo, constatiamo di essere stati fatti profeti.

L'art. 10 del decreto governativo — forse l'unica positiva novità dei provvedimenti urgenti — che il presidente del Consorzio e presidente della Provincia, avevano alimentato tra gli studenti della « Tuscia » su un sicuro e sempre « molto prossimo » riconoscimento. E vero che tutto il castello ha cominciato ad incrinarsi

Angela Giovagnoli

Nel Lazio i centri essenziali del potere militare

Stato, Regione e Forze Armate

Il mutamento dei rapporti regione — ministri — enti locali — organi di potere a Roma con la lotta per cambiare le relazioni distorte determinatesi tra il Lazio e la capitale d'Italia e tra questa e il resto del Lazio, è un fenomeno che non può non incidere sulle contraddizioni sociali ed economiche, sulla necessità di incidere sull'ordinamento dello stato, affermando la centralità della regione e valorizzando le assemblee locali. Ma a Roma, sede dei massimi organi costituzionali e dei centri di decisione dell'apparato produttivo, questo discorso assume necessariamente un contenuto ed un significato particolari.

Per andare avanti, per far cadere gli ostacoli della burocrazia e i sospetti di strumentalizzazione, la organicità della nostra proposta di riforma deve risultare chiara, nella elaborazione e nella azione concreta. Non appare quindi gratuito — in questa visione — un primo esame dei problemi delle forze armate di polizia.

I dati forniti dalle autorità militari ci dicono che la amministrazione della difesa occupa nel complesso 575 mila unità. Indicata alla dimensione di questa azienda è anche la cifra del movimento finanziario per spese di mantenimento (esclusi gli oneri burocratici) di circa 7.000 miliardi l'anno. Anche se, sotto il profilo della distribuzione territoriale, colpisce il fatto che i quattro quinti delle forze operative siano dislocate nel Veneto è decisivo che nella capitale siano raggruppati i centri essenziali del potere militare.

Per la polizia e gli altri corpi investiti di responsabilità in materia di sicurezza interna non occorre ricordare che Roma è la sede dei comandi e delle direzioni generali, di centri di specializzazione, di servizi complessi e di reparti operativi; per le forze armate invece è opportuno qualche ulteriore accenno. Il ministero della difesa, unificato dai primi governi della repubblica, è stato ristrutturato sotto la direzione dell'on. Andreotti in base a principi di accoglimento della contemporanea esaurimento delle direzioni generali a favore dei corrispondenti organi militari. La contraddizione tra le 15 direzioni generali, articolate in 200 distretti, e la struttura tripartita delle forze armate non è stata risolta. Oltre ai 3 tradizionali stati maggiori, le strutture burocratiche militari fanno capo a quello della difesa il cui compito era di unificare la direzione dei diversi settori. Nonostante che ad esso facciano capo il consiglio tecnico scientifico della difesa, il Camer (energia nucleare), il poligono missili, e il Casco superperservativo, i quadri dirigenti la sperata unificazione non si è realizzata. Tralasciando di parlare delle strutture interne degli stati maggiori di forze arma-

ta (che riproducono sostanzialmente gli stessi servizi ed i mezzi organici e funzionali e di controllo del ministero, è opportuno ricordare l'ordinamento delle scuole. Lo elenco di quelle esistenti a Roma, e che sono in via di attuazione, è da da quella di guerra di Civitavecchia, al complesso della Cecchiagnola (elettronici, trasmissioni, difesa ABC, motorizzazioni) e quella di S. Sabaudia (artiglieria contrariaerea), di Anzio (difesa elettronica), di Viterbo di Frusinate ecc.

Anche i reparti a disposizione dei comandi interregionali sono numerosi: divisione granatieri di Sardegna, reggimento lancieri di Montebelluna, meccanizzata dei carabinieri, legione alleati carabinieri, ecc. nonché gruppi speciali e servizi di sicurezza.

La tradizionale linea della DC sta attraversando un momento di grave difficoltà: il tentativo di imporre all'esercito un rapporto privilegiato con il partito di governo, oltre ai guai che hanno causato, non ha prodotto i risultati sperati. Non è detto, tuttavia, che si arrivi ad uno sbocco democratico, che le crisi non siano accompagnate da sostanziali mutamenti. Il rifiuto delle riforme non ha permesso di porre il problema dei modi e dei tempi di attuazione delle forze armate avrebbero potuto partecipare alla trasformazione del paese ed è finora venuta meno la possibilità di ricreare una giusta dimensione di queste istituzioni senza ripetere superate soluzioni del passato. Nello spazio che ci si è formato si sono intensificati gli interventi di natura burocratica, che pur non avendo ottenuto rilevanti effetti, continuano ad operare pericolosamente (ne è una conferma l'apporto lanciato dagli unici « del soldato » con lo slogan della funzione e della responsabilità nazionale delle forze armate). Richiamarsi alla legalità istituzionale delle istituzioni militari, che per altro dobbiamo considerare sciolta, non può essere un alibi per rinviare soluzioni organiche. Questo non significa ignorare la funzione che l'imperialismo mondiale — attraverso l'alleanza atlantica in particolare — intende assegnare agli eserciti nazionali: vuol dire invece non dare per scontato questo disegno, porre mano alla riforma che la costituzione ha indicato, valorizzare la parte democratica delle forze armate, che è grande e che può avvalersi dell'apporto della leva, contrastare quelle « ristrutturazioni interne » che — sotto specie tecnico-burocratiche — mirano ad accentuare le caratteristiche autoritarie dello strumento militare. Questi tentativi possono essere battuti dalla Resistenza democratica e dai principi della costituzione possiamo trarre una e-laborazione che non solo da una risposta ai problemi dell'ordinamento e dell'inquadra-

Aldo D'Alessio



ROMA — Mezza sulla riforma delle forze di polizia organizzata in occasione della festa delle Forze Armate

Anche in questo settore s'impone un nuovo rapporto tra istituzioni e masse popolari

Lo sport come servizio sociale

La necessità di stabilire un fecondo rapporto dialettico tra istituzioni e masse popolari è avvertita in modo crescente anche per quanto riguarda lo sport come servizio sociale. Oggi il problema dell'attività sportiva non viene più considerato settorialmente, riferito cioè ad un fenomeno di categoria, ma si è giunti ad una concezione più ampia e sociale che riguarda questo campo di attività e di consumo, e si lega ad esigenze fondamentali e primarie dell'individuo e del cittadino. Questa nuova considerazione del fenomeno comporta necessariamente la realizzazione di una serie di grandi impianti sportivi per alcuni dei quali oggi è in discussione perfino la possibilità di demolizione. Gli interventi che si sono avuti nel corso degli anni, i contributi pubblici che sono stati erogati hanno, molto spesso, concorso ad una ulteriore qualificazione urbanistica di zone turistiche e residenziali e non hanno risposto alle esigenze popolari. La decisione di aprire a impianti sportivi non

è sottoposta ad una disciplina generale univoca; per ciascun soggetto (CONI, Università, Federazioni Nazionali sportive, Ministero del Turismo, della P.I., della Difesa, associazioni private, Comuni e Province) valgono le relative norme di investimento.

Per gli investimenti necessari agli impianti sportivi è stato, in sostanza utilizzato in passato il meccanismo di contributi predisposto dalle varie leggi a favore delle iniziative di interesse turistico ed alberghiero. In questo quadro la « politica delle manes » caratteristica della gestione del potere da parte della DC. Anche in occasione dei « giochi di Roma » del 1960 si è seguita questa logica consentendo la realizzazione di una serie di grandi impianti sportivi per alcuni dei quali oggi è in discussione perfino la possibilità di demolizione. Gli interventi che si sono avuti nel corso degli anni, i contributi pubblici che sono stati erogati hanno, molto spesso, concorso ad una ulteriore qualificazione urbanistica di zone turistiche e residenziali e non hanno risposto alle esigenze popolari. La decisione di aprire a impianti sportivi non

è sottoposta ad una disciplina generale univoca; per ciascun soggetto (CONI, Università, Federazioni Nazionali sportive, Ministero del Turismo, della P.I., della Difesa, associazioni private, Comuni e Province) valgono le relative norme di investimento.

Per gli investimenti necessari agli impianti sportivi è stato, in sostanza utilizzato in passato il meccanismo di contributi predisposto dalle varie leggi a favore delle iniziative di interesse turistico ed alberghiero. In questo quadro la « politica delle manes » caratteristica della gestione del potere da parte della DC. Anche in occasione dei « giochi di Roma » del 1960 si è seguita questa logica consentendo la realizzazione di una serie di grandi impianti sportivi per alcuni dei quali oggi è in discussione perfino la possibilità di demolizione. Gli interventi che si sono avuti nel corso degli anni, i contributi pubblici che sono stati erogati hanno, molto spesso, concorso ad una ulteriore qualificazione urbanistica di zone turistiche e residenziali e non hanno risposto alle esigenze popolari. La decisione di aprire a impianti sportivi non

sposte alle esigenze quotidiane, partendo appunto dai più sentiti problemi concreti. Tra questi problemi quello dello sport è uno dei più urgenti e risulta sempre più importante ed occupa oggi uno « spazio sociale » che dobbiamo trasformare in spazio democratico.

Una iniziativa regionale quindi deve essere sviluppata interpretando queste esigenze e l'attuale spinta unitaria che si registra anche nelle organizzazioni sportive dei giovani ed i cittadini.

L'Istituto regionale deve assolvere anche nel settore sportivo una profonda funzione democratica che richiede un necessario adeguamento di quelle forze politiche che hanno portato avanti la battaglia portolistica e sostengono la linea del decentramento e della autonomia per la formazione dello stesso Istituto regionale e di un programma di sviluppo che è necessario per Roma e per il Lazio.

Giuliano Frasca